

«Giornale», pubblicità «benefica» per una sartoria

# E Feltri inventa il suo «autospot»

## È polemica con l'Ordine

E arrivò anche il direttore, vestito da modello, che fa pubblicità *sul* quotidiano che dirige. Ieri, sull'ultima pagina del *Giornale*, megafono di Vittorio Feltri, che pubblicizza una linea di moda. «Sì, immaginavo il casino... Un po' mi vergognavo...». L'Ordine dei giornalisti: «Feltri deve spiegare». Emilio Fede: «Io non lo avrei fatto, ma...». Giovanni Mottola, direttore del *Tempo*: «È il culto della personalità».

### STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. Scusi, ma lo sapeva che avrebbe scatenato un altro casino? Vittorio Feltri ridacchia felice: «Be', sì, lo sapevo, certo che lo sapevo... C'è casino? Pazienza...». Cos'ha tirato fuori, stavolta, il direttore del *Giornale*? Affittopoli-bis? Partigiani *banditi*? Un colpo basso a Berlusconi? Veltroni comunista? Macché. Per saperlo, anziché scorrere la prima pagina del quotidiano, bisognava arrivare all'ultima, interamente occupata da una foto del direttore in un bel doppiopetto rigato, cravatta elegante, camicia immacolata, pipa d'ordinanza. E che ci fa lì, Feltri, parato come il Lord Cancelliere dello Scacchiere? Pubblicità agli abiti di sartoria «saintandrews», con tanto di *show-room* in Milano. Cavolo, direttore, altro che le direttive del presidente degli editori, Mario Ciancio, che invita i giornalisti a firmare le pubblicità! Lei ci mette pure la foto... «Be', oddio, un pizzico mi vergognavo... Però i guadagni andranno tutti a una casa di riposo vicino Bergamo. I vecchietti saranno contenti per quei soldi. Poi, chi se ne frega come sono arrivati».

### E l'Ordine si infuria...

Eh sì, facile a dirsi. Intanto se ne frega Franco Abruzzo, presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia, che come ha visto Feltri ritratto, calzato e vestito, ha preso carta e penna e ha cominciato a spedirgli raccomandate e fax. Il direttore del *Giornale* si sta trasformando nella disperazione del sindacato dei giornalisti («Non sono nemmeno iscritto, e mi hanno pure espulso...») e dell'Ordine degli stessi. Così ieri pomeriggio, appena arrivi-

vato in redazione, ha trovato una missiva di Abruzzo. «Noi ci siamo già mossi - racconta il presidente dei giornalisti lombardi - Il nostro è un atto preliminare per l'apertura di un provvedimento disciplinare. E la stessa raccomandata, per conoscenza, l'abbiamo inviata alla procura generale, al sostituto Giacomo Caliendo...». Dice Feltri: «Ho parlato con Abruzzo, ci siamo spiegati, gli ho detto che i soldi andranno in beneficenza...». Il responsabile dell'Ordine della Lombardia, per la verità, resta sulle sue. «Spiegati? No, Feltri dà una versione che deve dimostrare - fa sapere Abruzzo - E la doveva dimostrare prima, non dopo...». Be', se i soldi vanno in beneficenza... «E allora ci sarà un contratto a tre: tra il giornalista che fa l'attore, chi paga e chi riceve. Ci deve essere la prova. Non basta dirlo: io do i soldi ai bambini della Bosnia o ai vecchietti... E, ripeto, me do devi provare prima, non dopo...». E allora? «E allora, siccome io sono un garantista, sono sicuro che Feltri dimostrerà con le carte quello che dice. Anzi, non lo deve dimostrare a me, ma al consiglio dell'Ordine della Lombardia... Insomma, tira un'ariaccia... E Feltri? Il direttore del *Giornale* fa un'altra risata, divertito: «Be', comunque sapevo che la "saintandrews" ne sarebbe stata beneficata. La prossima volta farò pubblicità ai gatti...».

### «Vittorio, una foto?»

Ma a chi è venuta l'idea di mettere «un personaggio di grande calibro e di forte carisma come Vittorio Feltri, un *testimonial* veramente d'eccezione», come recita ispirato un co-

municato della Guitar, l'agenzia di pubbliche relazioni che cura la campagna pubblicitaria? Il mistero lo svela Gian Ettore Terenzio, direttore generale della «saintandrews», gruppo Cantarelli, dove «facciamo una giacca in 18 ore». Racconta: «Con Feltri ho un'amicizia di vecchia data. Un giorno, a pranzo, gli ho detto: "Sentì, Vittorio, siccome dobbiamo fare una campagna pubblicitaria, perché non ti presti e ti fai fare qualche foto?". E lui: "Io non sono la persona più idonea, ma se ti piace, ben volentieri". E che avete fatto? «Ne ho parlato al dottor Cantarelli, che è stato d'accordo, e Feltri mi ha detto che tutti i guadagni andavano dati in beneficenza a una casa di riposo per anziani... Un fatto simpatico, non è certo Vittorio una persona che ha ambizioni di indossatore...». Però, dottor Terenzio, le vostre giacchette vanno in controtendenza. Qui siamo al tempo dell'Ulivo, e voi come *testimonial* scegliete il fustigatore di ogni razza di sinistra... «Ma no, ma no... È stata una scelta nata da un rapporto, non c'è un motivo politico. Poi io ritengo che Feltri abbia dato bacchette a tutti, all'Ulivo ma anche alla destra...». E avete in mente di tirare fuori altre foto, con il direttore nella parte del modello? «Ne abbiamo fatte anche altre, ma per il momento la campagna andrà avanti solo con questa foto...».

### Fede e Mottola: «Noi mai»

E i colleghi del direttore del *Giornale*, come hanno preso la faccenda? Vediamo alcuni due direttori con forte vocazione poliliberista. Il primo è Emilio Fede, che guida il *Tg4* di Berlusconi. «Mi pare cosa che riguarda un po' il culto della personalità... Non sono abituato a situazioni del genere, e sul mio giornale mi darebbe proprio fastidio. Su, è inutile nasconderselo: è scioccante vedere una foto pubblicitaria con il direttore sul proprio giornale...». Comune, diciamoci la verità, direttore: tu sei anche meno bello di Feltri, e quindi, come modello... Mottola scoppia a ridere: «Può darsi, perché no? Ma il fatto è che io sono abituato a lavorare in silenzio da 23 anni alla mia scrivania, non pubblico mie foto, cerco di non apparire... E poi credo nel lavoro

ROB  
Not Found  
ROB

### Il direttore del Giornale Vittorio Feltri

Giovanni Mottola, invece, dirige un quotidiano, *Il Tempo* di Roma, in concorrenza, sulla piazza della capitale, del *Giornale* di Feltri. Rimira la foto e scuote la testa: «No, non credo che farei mai una cosa del genere. Che devo dirti? Mi pare una cosa che riguarda un po' il culto della personalità... Non sono abituato a situazioni del genere, e sul mio giornale mi darebbe proprio fastidio. Su, è inutile nasconderselo: è scioccante vedere una foto pubblicitaria con il direttore sul proprio giornale...». Comune, diciamoci la verità, direttore: tu sei anche meno bello di Feltri, e quindi, come modello... Mottola scoppia a ridere: «Può darsi, perché no? Ma il fatto è che io sono abituato a lavorare in silenzio da 23 anni alla mia scrivania, non pubblico mie foto, cerco di non apparire... E poi credo nel lavoro

collettivo, di squadra, non all'immagine del direttore...».

### «Scusi tanto, direttore...»

Insomma, anche nel giorno che non scrive editoriali, Feltri riesce ad animare un certo casino. E comunque, ieri il suo *Giornale* sommava ben due curiosità: la foto pubblicitaria del direttore e una lettera di scuse - e questa in prima pagina - di un suo caporedattore, Alfonso IZZI, che si scusava pubblicamente - e un po' fantozzianamente - per aver sbagliato, il giorno prima, il titolo proprio a un articolo di Feltri sugli enti lirici. «Caro direttore, mi spiace di aver sbagliato il titolo... Ho preso fisch per fiaschi. Chiedo scusa a lei e ai lettori». Non sarà bello come un modello di Versace, cheché ne dica Mottola, ma è proprio cattivo come il direttore del *Giornale*...

## Scaffaro: la stampa si autoregoli

Nel mestiere del giornalista «una maggiore professionalità» è naturalmente sempre auspicabile, ma, se deve esserci una regolamentazione, «una possibilità di intervento», un «richiamo», questo non può che venire dall'interno dello stesso mondo della stampa e non dall'esterno. Perché «la stampa è il tema numero uno nel termometro della libertà di un popolo». Sono i concetti espressi ieri dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro nell'udienza al Quirinale ai dirigenti della Fnsi, dell'Unione cronisti, dei giornalisti sportivi e della stampa cattolica. Il Capo dello Stato ha osservato che «non è possibile che esista una professione dove non vi sia limite tra lecito ed illecito». Scalfaro ha anche sottolineato la «grande delicatezza» e l'importanza del «compito» che hanno i giornalisti nello svolgimento della loro professione. Per questo una regolamentazione sulle possibilità di intervento e di richiamo non può che venire «dall'interno. Avrei timore, come cittadino, su un intervento dall'esterno».

### DALLA PRIMA PAGINA

## No, non si deve fare

le guardarmi allo specchio. Perché farlo non si deve. A meno che... uno smetta poi di fare il giornalista? No, neppure in questo caso. Non si deve e basta. Senza avere una concezione sacrale di una professione che ci ha pur fatto vedere e vivere tanti e diversi malcomportamenti (dalla dichiarazione stravolta alla rettificata negata, dalla carognata gratuita alla citazione di favore, eccetera eccetera), quello del cronista che passa dal trasmettere al pubblico una notizia per definizione vera a una pubblicità che del tutto vera non può essere, mi sembra davvero il peccato più grave che un giornalista possa compiere.

Persino più grave della cosiddetta «pubblicità redazionale», che gli si appresenta ma che almeno non comporta firma. Come i preti, come i politici, come i medici, come i magistrati, anche la nostra categoria trova il suo carattere fondante in un patto non scritto col pubblico, nel nostro caso con chi acquista i nostri giornali o guarda i nostri programmi televisivi: che i lettori o i telespettatori hanno «diritto» alla «verità» di quel che gli si dice e alla totale integrità del giornalista. Un giornalista può sbagliare, ma non deve vendersi. Neppure al proprio editore.

Neppure al proprio direttore. Tutto questo ha un prezzo? Sì. Si guadagna un po' meno. Nei casi più difficili si può anche perdere il posto.

Ma è più facile, poi, al mattino, farsi la barba o ripassarsi il rossetto.

[Gianluigi Melega]

# LETTERE

## «Approvare una buona legge sull'obiezione di coscienza»

Cara Unità,

i giovani che hanno scelto il servizio civile, stanno scontando sulla propria pelle la mancata approvazione della riforma dell'obiezione di coscienza. Tempi di attesa sempre più lunghi e assegnazioni presso gli enti sempre più casuali. Nella scorsa legislatura, rispetto al testo già approvato in Senato, venivano proposte anche dai partiti del centrosinistra modifiche penalizzanti per gli obiettori, si diceva per favorire l'approvazione della legge. Ora lo scenario parlamentare è cambiato ma i problemi restano. Ho l'impressione che manchi la volontà politica di approvare una buona legge di riforma. Il ministro Andreatta condiziona la rapida approvazione della legge all'introduzione di una maggioranza durata di tre mesi in più rispetto alla leva armata. Se il governo dell'Ulivo vuole vanificare una delle conquiste ottenute dagli obiettori, la pari durata del servizio, faccia pure, ma se ne assuma la responsabilità. Se il partito di maggioranza di questa coalizione vuole assumere posizioni sempre più schiacciate sui desideri dei vertici militari, puntando ad un costosissimo esercito di mercenari, libero di farlo.

Filippo Thierry  
Roma

Che il gruppo di maggioranza all'interno della coalizione di governo abbia volontà politica di approvare una buona legge di riforma dell'obiezione di coscienza è dimostrato dai seguenti, incontrovertibili fatti: **1.** Ha ripresentato, con la maggiore rapidità possibile (alla prima seduta utile di questa XIII legislatura), il testo del disegno di legge approvato un anno fa dal Senato (e, quindi, non il testo «riuscito» dalla commissione Difesa della Camera). **2.** Ha raccolto, con altrettanta rapidità, le firme necessarie per chiedere l'applicazione dell'art. 81 del regolamento del Senato, che consente di portare direttamente in aula un disegno di legge già approvato dal Senato nella precedente legislatura, saltando il passaggio della discussione in commissione. **3.** Questi fatti consentono già da ora di capire che la posizione del gruppo di maggioranza all'interno della coalizione di governo, in merito alla pari durata del servizio civile e di quello militare, è quella definita al Senato nella scorsa legislatura proprio per un emendamento del gruppo Pds.

Rocco Loreto  
responsabile  
commissione Difesa Senato

## A proposito di Placido Rizzotto

Placido Rizzotto era «sindacalista» e non «sindaco» di Corleone, come da me erroneamente scritto e purtroppo rilevato dal collega Giorgio Frasca Polara in questa rubrica delle Lettere. Il collega aggiunge «vorrei raccomandare (anche a me stesso, naturalmente) una più salda difesa della comune memoria storica. Altrimenti sono guai per tutti, ma anzitutto per noi». Come dare torto a Frasca Polara, visto che l'indomani in un suo articolo ha «resuscitato» il ministro dell'Interno, Mario Scelba, che è invece deceduto come tutti i protagonisti della vicenda Giuliano-Pisciotta? Sì, Frasca Polara, difendiamola la «memoria storica»!

Saverio Lodato

## «Valorizzare l'agricoltura meridionale»

Caro direttore,

il sottosegretario al ministero delle Risorse Agricole, on. Borroni, in un'intervista rilasciata a *l'Unità*, afferma che, nel quadro dell'esigenza complessiva di «modernizzare» l'agricoltura italiana, anche dal punto di vista istituzionale, perché essa cresca e non sopravviva, la priorità principale, tra le altre, è la «soluzione della crisi zootecnica». Mi sembra che l'affermazione sia alquanto parziale.

L'agricoltura italiana per crescere ha una grande scommessa da vincere: la valorizzazione dell'agricoltura meridionale, delle sue eccezionali potenzialità, nel quadro di un indirizzo complessivo rivolto alla crescita di un'agricoltura sostenibile o compatibile, come oggi si usa dire. Qui può essere risolta anche la crisi zootecnica, il rapporto «compatibile» tra agricoltura moderna e mercato di consumo, industria alimentare e, in generale, tra agricoltura e industria. L'agricoltura meridionale ha una potenzialità eccezionale di risorse naturali da valorizzare attraverso l'impiego di tecnologie «compatibili», capaci di far crescere enormemente l'incidenza dell'agricoltura italiana non soltanto nel sistema economico nazionale, ma anche nelle relazioni esterne, ivi compresa l'Unione Europea e paesi del sud del mondo. Non si può cioè pensare che il Mezzogiorno possa essere soltanto luogo di turismo.

Lino Visani  
Roma

## «Sessanta giorni per avere un certificato»

Caro direttore, voglio raccontarle quanto mi è accaduto, perché è un indice dei servizi che funzionano con una lentezza che finisce per esasperare il cittadino. Il 15 aprile scorso chiesi alla Camera di Commercio (di via Capitan Bavastro 116), un certificato d'iscrizione al registro esercenti commercio, al quale sono iscritta dal 1990. Mi risposero che, poiché lo chiedevo in quanto ditta individuale e non più socia di una Snc, dovevo versare lire 250.000 all'ufficio del registro e lire 27.000 alla Camera di commercio. Dopo aver effettuato tali versamenti, mi comunicarono che avrei potuto ritirare il certificato soltanto dopo 40 giorni, forse qualcuno in meno. Il 23 maggio scorso, ritornata allo sportello, mi fu risposto che me lo avrebbero spedito a casa non prima di 50 giorni. Stessa risposta il 7 giugno, con la differenza che se desideravo il certificato a vista dovevo fare un altro versamento di 7000 lire sul cc/p della Camera di commercio, più una marca da bollo di lire 20.000. Concludendo, ho ricevuto il certificato soltanto lo scorso 17 giugno, esattamente 63 giorni dopo averlo richiesto. Non le sembra che abbia aspettato un po' troppo?

Maria Luisa Di Iorio  
Roma

## «Non potremo più lavorare nell'Autogrill»

Cara Unità, mia madre e mio padre sono operai, da quasi trent'anni, nell'Autogrill di Fiorenzuola d'Arda (Piacenza). Per permettere a me e mio fratello di studiare hanno accettato di aiutarci ancora e noi, da parte nostra, abbiamo cercato di contribuire ai loro sforzi lavorando stagionalmente da luglio a settembre nello stesso autogrill. Da quest'anno non potremo più farlo. Ci è stato... gentilmente rifiutato il posto in quanto una «regola aziendale» (non scritta e valida soltanto per l'autogrill di Fiorenzuola), vieta l'assunzione dei parenti dei dipendenti. Stessa sorte è capitata ai figli di altri operai ad eccezione - a quanto mi risulta - di coloro che hanno santi in paradiso. Io e mio fratello siamo convinti che questa decisione sia derivata dal fatto che mia madre e mio padre sono sindacalisti (si occupano dell'organizzazione sindacale di tutta la catena nord di autogrill), e quest'anno hanno promosso molteplici scioperi e iniziative contro i soprusi. Quindi, a causa della loro voglia di giustizia io e mio fratello non potremo lavorare, e non riusciremo a pagarci l'università, costringendo, ancora una volta, i nostri genitori a sacrificarsi per noi. Cercheremo comunque di andare avanti e nonostante tutto siamo contenti, perché continueremo a mantenere una nostra dignità e a lottare contro le ingiustizie, sperando che i nostri sacrifici contribuiscano a creare un mondo migliore e meno egoista. L'importante è non piegarsi e continuare a far sentire la propria voce.

Mara Marieschi  
Busseto (Parma)

La pubblicità di Dalla Noce troppo simile alle cronache tv

# Mentana contro Everardo

## «Vada via dal mio Tg5»

### MARIA NOVELLA OPPO

■ MILANO. «Con dispiacere», come scrive in un suo comunicato, il direttore del Tg5 Enrico Mentana ha deciso di sospendere a partire dalla edizione di ieri mattina i collegamenti con Everardo Dalla Noce dalla Borsa di Milano. La causa sta nello spot girato dal famoso inviato calcistico-economico (già pensionato Rai) per la Fiat, spot mandato in onda all'interno del notiziario di Canale 5 di lunedì sera. Cosa che naturalmente era stata subito notata e condannata dal Comitato di redazione, con immediata reazione di protesta nei confronti dell'azienda per la confusione di ruoli e di linguaggio ingenerata nei telespettatori, indotti in questo modo a confondere informazione e propaganda. Anche Mentana aveva subito protestato e chiesto che venisse impedita la programmazione dello spot dentro il Tg5, ma contemporaneamente aveva fatto un appello ad evitare eccessi di «bacchettonismo», visto che il caso del collaboratore Dalla Noce gli pareva assumere connotazioni meno gravi rispetto a quello precedente che riguardava Cristina Parodi. Ma in seguito la posizione del direttore si è irrigidita. Da un lato per una più attenta osservazione dello spot e dall'altro considerando che «per equità nei confronti della Parodi», era necessario prendere provvedimenti.

Infatti, spiega Mentana, con la giornalista era stata concordemente

presa una decisione, mentre Dalla Noce ha fatto tutto da sé, senza affrontare il problema con la direzione del Tg. Lo spot inoltre è stato «copiato» dallo stile dei collegamenti veri, allo scopo evidente di assumere credibilità dalla testata. «A questo punto sostiene ancora Mentana - si capirà che noi non potevamo più andare in onda con l'originale. Inoltre faccio notare che la misura presa, per noi risulta dolorosa anche perché i collegamenti da Piazza Affari sono particolarmente importanti, in questo momento, per via della nostra collocazione in Borsa». E in effetti questa è una considerazione importante, data l'insistenza con la quale gli organi aziendali informano quotidianamente sull'operazione Mediaset. Mentre ci si può domandare se la decisione di Mentana sia più critica nei confronti di chi ha programmato lo spot (Publitalia) o nei confronti del povero Everardo. Il quale si dice veramente addolorato e, col suo linguaggio emotivo, spiega di essere «caduto dall'ultimo piano del più alto grattacielo. Anche perché-sottolinea-a Enrico voglio bene da morire e guai a chi me lo tocca». Dalla Noce ha girato lo spot due mesi fa, davanti a un concessionario Fiat, di non averlo mai visto montato e di non aver certo potuto sapere dove e quando sarebbe andato in onda. «Mi sono trovato sui giornali davanti a una cosa più grande di me».

+

Missing files that are needed to complete this page: ROB 04POL04AF02 04POL04AF03

+